

Antonio Bassolino

candidato sindaco di Napoli

«Voglio che finisca la guerra di Napoli»

«La sfida è dura, non illudiamoci... I progressisti, a Napoli, non possono dormire sonni tranquilli. Antonio Bassolino, candidato sindaco di Napoli...»

«C'è stata una guerra». In questa guerra, durata dieci anni, l'uomo di Afragola ha combattuto «prima della magistratura, perché le pentole venissero scoperte...»

Ma Bassolino è accusato, oh cielo! di appartenere a uno degli estremi (politici) e, che orrore! di non estraneità alle logiche (politiche) di partito e, quale scandalo! di non aver tagliato il cordone ombelicale con il ceto (politico) tradizionale.

Un momento. Per ceto politico tradizionale, che si intende? Se ci riferiamo agli anni Ottanta, io ho combattuto i padroni di Napoli, quelli che hanno operato per distruggere la città.

Napoli è distrutta? Stiamo peggio che dopo una guerra.

«Napoli '44» di Norman Lewis, racconta di signore dai cappelli piumati che mangiarono capre tra le macerie e di professionisti in miseria che impersonavano ai funerali la figura del nobile «zio di Roma».

Allora, nel '44, bisognava ri-muovere le macerie materiali. Adesso, prima e oltre le macerie materiali, bisogna rimuovere quelle morali che pesano come macigni sulla città.

Cosa intendi per classe dirigente? Il sindaco, gli assessori, le forze rappresentative che dovranno guidare la città, forze in grado anche di garantire il Nord che le risorse, certamente minori rispetto agli ultimi anni - ma di cui Napoli ha ancora bisogno per provare quindi a camminare sulle proprie gambe - saranno gestite in modo onesto, produttivo e pulito.

La disciplina prospettata per i falsi invalidi che della pensione hanno beneficiato soprattutto al Sud (probabilmente ne avevano anche



uno stringente bisogno) sarebbe un segno di questo ritorno all'onestà?

Bada! Quello è un tipico punto dell'ambivalenza meridionale, cioè di un misto di bisogni reali, di illegalità e di cose false. Come molte ambiguità meridionali, questa ambivalenza è stata spesso funzionale al mantenimento di un determinato sistema di potere.

Torniamo alle risorse. Si tratta di ripensare all'intervento statale, alla questione urbana, di lottare contro un ceto politico corrotto?

Innanzitutto è importante mettere in piedi una classe dirigente in grado di parlare ai napoletani e al Paese. Napoli è una città che deve essere bene amministrata e governata.

Amministrare, governare: sono due terreni diversi?

Alla città serve un sindaco e una giunta in grado di risolvere alcuni problemi essenziali, incominciando dalle piccole cose della vita quotidiana. Ma questa città deve essere anche governata. Perciò occorre una grande alleanza tra le forze migliori del mondo del lavoro, della borghesia e della povera gente.

Acqualoni e imprenditori, professori e posteggiatori? Questa alleanza è indispensabile sia per vincere la prima sfilata, durissima, quella elettorale; e poi, per vincere la seconda sfilata, più difficile della prima, che è quella di governare una città nella quale bisognerà fare i conti ogni giorno con fabbriche in crisi, con cortei di senzalavoro, con dipendenti comunali in subbuglio.

E come si comporta un aspirante primo cittadino? Nei giorni scorsi c'è stato lo sciopero generale; Alessandra Mussolini, ovviamente, non ha avuto alcun rapporto con quell'avvenimento; Massimo Caparà (candidato Dc) ha in seguito commentato che lo sciopero offriva materia di riflessione. Punto. Quello è un mondo che lui rappresentava una volta e che non rappresenta più. Il candidato di Ad (ndr. il notaio Sabatino Santangelo) ha mandato una lettera a Trentin mentre io ho ripetuto quello che faccio da trent'anni a questa

«A Napoli si ricomincia da capo». Così dice Antonio Bassolino, candidato sindaco, sostenuto da una larga coalizione di forze progressiste, ma che si rivolge a tutti i cittadini onesti, al di là delle appartenenze ideologico-partitiche. E aggiunge che nella città partenopea c'è stata una guerra. «Anche a Milano si è

rubato, ma qui il disastro è peggiore». Perciò il compito di un sindaco significa, contemporaneamente, «amministrare e governare. La prima garanzia da offrire alla città e al Paese è quella di una classe dirigente che possa rappresentare una rottura rispetto al decennio infastidito che abbiamo alle spalle».

LETIZIA PAOLOZZI

«Nulla di più, nulla di meno: sei andato alla manifestazione, hai sfilato nel corteo?»

Come, come? E che c'è di male? Ci mancherebbe! Mi sentivo a casa mia. In coda ai lavoratori, ai pensionati, c'erano gruppi di disoccupati delle Isole. Ecco, per vincere a Napoli ci vuole uno schieramento e un candidato che non rappresenti solo un pezzo di città ma sappia costruire una grande alleanza.

Antonio Bassolino si considera un candidato a sindaco in grado di unire e non estremizzare, di allearsi e non di separare, radicalizzare, polarizzare?

Ho un rapporto, che chiamerei storico, con la parte migliore del mondo del lavoro a Napoli. A quel rapporto si è intrecciata

l'esperienza di questi otto mesi, il dialogo con nuovi pezzi di città: borghesia colta, delle professioni, che ha riflettuto su ciò che è uscito fuori dalle pentole scoperte.

Dalle pentole è uscita tanta corruzione, mediazioni di sonorevoli, mappe del potere estetiche, buche disseminate per le strade che sono diventate burroni?

È uscita fuori una cosa che non ho confrontato con nessuna città italiana.

Veramente, la palma di Tangentopoli ce l'ha Milano.

Anche a Milano si è rubato molto. Però a Milano la metropolitana funziona, c'è una scuola degna di questo nome, servizi sociali civili. Pur con i problemi della crisi, il lavoro e la produzione sono andati avanti. A Napoli si è rubato più che a Milano; i principali espo-

nenti dei partiti di governo sono addirittura accusati di associazione a delinquere di stampo camorristico; nel decennio Ottanta, miliardi inghiottiti per la ricostruzione, altri migliaia di miliardi di intervento straordinario e di spesa pubblica ordinaria.

La borghesia ha riflettuto sullo stato di salute della città, sulla nomenclatura, sul modo di assegnare gli appalti, sul dissesto del Comune, sugli apparati che portano il marchio Dc, Psi, camorra?

Si è creato un rapporto con ambienti che scommettono su un tipo di azione, quella che io voglio svolgere, per mettere in città un po' di ordine, per governarla con polso fermo. Portare avanti quella che io chiamo la rivoluzione della legalità, della normalità e della ordinaria amministrazione.

Già, ma Bassolino è adatto a conquistare il centro, oppure spaventa il centro che si butta nelle braccia della destra?

Intanto, se non c'era la mia candidatura, la Mussolini che già è forte, avrebbe veleggiato. Noi siamo riusciti a unire come punto di partenza una larga coalizione di forze di sinistra; io sto parlando a settori rilevanti del centro, non alla vecchia nomenclatura partiti-

ca. Intesa come Dc e Psi? Sono stati il disastro di Napoli. No. Dal punto di vista culturale dei bisogni della città, occorre sollevare questioni che interessano la grande parte di cittadini e che toccano la sensibilità anche di fasce moderate.

Per governare, Bassolino, cominceresti dall'alto o dal basso?

Questo è il punto più delicato: io considero essenziale l'esempio dall'alto. A Napoli indispensabile sempre e paggi senza rapporto rispetto al passato, per il punto di disastro toccato, per salvare una città al disastro e nella quale la sfiducia è grande.

Esempio dall'alto, ma dato da chi?

Dal sindaco, dall'amministrazione e via via da una classe dirigente che va rinnovata in tutti gli ambienti, tra gli imprenditori, nelle università, tra gli intellettuali. Fatte le debite differenze, nessun ambiente sociale si può considerare preservato. D'altronde, i grandi inquisiti, i padroni di Napoli possiedono un esercito consistente di colonnelli e tenenti che aspirano a prendere il posto dei generali: un esercito di portaborse, di professionisti arricchiti, di intellettuali magari ingenui ma che sono andati dietro ai miti di Pomponio e di Neapoliti.

Intellettuali che ti accusano di non essere espressione della società civile?

Io sono calmo ma questi signori devono sapere che se vogliono salire in cattedra, beh, come si dice a Napoli «hanno sbagliato palazzo». Per salvare questa città, devi mettere assieme le forze migliori di tutti gli ambienti sociali e io a loro mi rivolgo, non solo come candidato della coalizione che mi sostiene, ma soprattutto come persona che vuole essere fedele interprete della legge elettorale. Mi rivolgo ai cittadini napoletani onesti, al di là delle appartenenze ideologiche-partitiche e al di là di come hanno votato fino a un anno fa. Da un anno fa ad oggi, un terremoto ha cambiato cose e coscienze.

Ma un sindaco in una situazione terremotata cosa può fare?

Il primo atto, nei primi cento giorni, sarà di aprire le strutture sociali, civili e culturali della ricostruzione. Sono decine, sparse ovunque. Vorrei darle gestione al Comune (mandandoci a lavorare una parte dei dipendenti in mobilità), all'associazionismo, al volontariato. E penso al progetto di una città che vuole ricominciare da capo, a «Napoli bambini d'Europa». Perché qui è la peggiore delle nostre vergogne: la condizione in cui i bambini sono costretti a crescere.

Il sindaco, in molte città del Sud, è stato un ostaggio a garanzia del rapporto con lo Stato, con i flussi di denaro. E ora che il Nord vorrebbe separarsi?

Io credo che tanto da Milano viene una spinta alla divisione, tanto da Napoli deve venire una spinta a una nuova unità. Vorrei esprimere un programma di governo, essere l'uomo di un governo in questa città, per questa città, ma da qui, da Napoli, di un governo per il Paese.

Italiani all'estero: ecco chi li voleva davvero far votare

PIERO FASSINO

Anche noi - come il presidente Scalfaro - comprendiamo l'amarezza e la delusione dei cittadini italiani che vivono all'estero. Una comprensione tanto più solida perché sappiamo quali sacrifici, quali asprezze, quali sofferenze abbia dovuto affrontare chi è stato costretto ad abbandonare patria, casa, affetti per cercare in altri paesi e in altri continenti quelle sicurezze di vita che il proprio paese non era capace di assicurare.

Ristabiliamo, dunque, l'esatta verità dei fatti. L'obiettivo della legge caduta al Senato non era di «concedere» il voto agli italiani all'estero. I due milioni di italiani a cui si sarebbe applicata la legge sono cittadini italiani, elettori a tutti gli effetti, iscritti nelle liste elettorali dell'ultimo comune italiano di residenza. Tant'è che essi nelle prossime elezioni riceveranno il certificato elettorale per esercitare il diritto di voto. La legge in discussione si proponeva di consentire l'esercizio di tale diritto direttamente negli Stati di attuale residenza, come peraltro possono già fare i cittadini italiani in Europa per l'elezione del Parlamento europeo.

La legge introduceva anche un'altra novità: gli elettori avrebbero potuto non soltanto esercitare il loro diritto di voto all'estero, ma anche votare per candidati di apposite nuove circoscrizioni estere. Questa innovazione era certamente discutibile e si presta a più di una obiezione fondata. E, tuttavia, a tale opinabile soluzione si era pervenuti per evitare una distorsione assai più grave: essendo gli elettori italiani all'estero più di due milioni, la loro partecipazione al voto direttamente per le circoscrizioni italiane di origine, avrebbe potuto modificare significativamente i risultati elettorali in quelle circoscrizioni e alterare la reale rappresentatività di quegli eletti.

Ecco perché - pur con molti dubbi - si scelse di sperimentare circoscrizioni estere che permettessero sia agli italiani all'estero di votare in loco, sia al tempo stesso di non sovrappresentare il peso di quegli elettori rispetto agli elettori italiani.

Sulla base di tutte queste considerazioni il Pds votò a favore della legge nella prima votazione a fine luglio. Il Pds non ha riconfermato adesso il suo voto favorevole per una ragione semplice, ma assolutamente irrinunciabile: perché le concrete modalità attuative predisposte dal governo non assicuravano alcuna garanzia che il voto fosse segreto e libero. Eppure conseguire tale obiettivo era possibile, se solo si fosse accolta la nostra proposta: predisporre in tutti i paesi - sia nelle sedi istituzionali italiane (ambasciate, consolati, scuole italiane, istituti di cultura) - sia in sedi appositamente preparate d'intesa con le autorità di ogni Stato - seggi in cui ogni cittadino italiano potesse recarsi a votare nelle stesse condizioni di libertà, segretezza con cui si vota in Italia. Esattamente le modalità già applicate nei paesi della Comunità per le elezioni europee. Modalità peraltro applicate in Italia - su richiesta dei paesi interessati - in occasione delle elezioni presidenziali tunisine e del referendum per l'indipendenza dell'Eritrea.

E invece no. Il governo - sotto una pelosa e più che sospetta pressione di Dc e Msi - ha proposto come modalità fondamentale il voto per corrispondenza: procedura che non assicura che la scheda sia effettivamente consegnata solo all'elettore interessato, non garantisce la segretezza del voto, non dà alcuna certezza che il voto sia stato espresso liberamente. A ciò si aggiunge che fino a oggi l'anagrafe degli aventi diritto era del tutto incerta, che nessuna istruzione era stata data alle ambasciate e che del tutto sconosciute erano le modalità con cui si sarebbe potuta garantire a ogni candidato e a ogni lista di svolgere liberamente la propria campagna elettorale. E, infine, non può essere lasciato che tutta questa materia è stata resa più complicata da una legge sulla cittadinanza troppo estensiva, che non permette di distinguere chi - pur vivendo all'estero - ha mantenuto legami e interessi con l'Italia da chi, invece, ha via via ridotto questo legame a una dimensione puramente affettiva.

Per tutte queste ragioni abbiamo detto no. E riteniamo di averlo fatto anche nell'interesse dei cittadini italiani che vivono all'estero, ai quali devono essere assicurati diritti certi e chiari e che non possono essere cingiamente utilizzati come trappola per le manovre di bassa cucina di questo o quel partito.

Ed è per questo che nel momento stesso in cui rivendichiamo la correttezza del nostro comportamento, ribadiamo con altrettanta fermezza il nostro impegno perché nella prossima legislatura l'intera materia della cittadinanza e dell'esercizio del diritto di voto all'estero trovi una soluzione seria ed efficace. Così come ci batteremo perché i nostri connazionali siano tutelati nei fondamentali diritti del lavoro, dell'istruzione e di una piena integrazione sociale e culturale nelle comunità in cui oggi vivono e operano.



Umberto Bossi

«Gli schiamazzi avevano raggiunto una tale intensità da potersi definire "notturni"». Autentico verbale di polizia

FUnità advertisement with contact information and editorial details.

Spioni, zarine e la «banda Broccoletti»

ENRICO VAIME

Settimana densa di riflessioni sulla Tv, a più livelli. Dibattiti, tavole rotonde, esternazioni, commenti arguti o esacerbati sui principi dei nostri argomenti: quel fondamentale, domestico strumento di comunicazione. Non penso che il guidatore di un Tir impazzito che ha rotto i freni e sta precipitando in un dirupo, si chieda: «Chi siamo, dove andiamo?». Non sarebbe comprensibile né umano. Ma così è per la tv, specchio e copia del paese che, attraverso doti ed esperti, si considera nella sua essenza mentre sta precipitando in una scarpata: sono meglio i sussurri o le grida? La fiction o la realtà? E la realtà, è la verità? E così via. Anche noi, eh, ci esercitiamo a volte in questo gioco inconsapevolmente futile quanto forse effimero. Con un po' di rimorso, questo sì. E la voglia di leggere dietro, sopra, attraverso le immagini del video, alla ricerca di un futuro meno angoscioso e banale. Ma non c'è pericolosa assuefazione nel nostro guardare che pre-

tenderebbe di essere lucido fino al cinismo? Il tg - faccio un esempio - ci aggiornano sullo scandalo Sidae, su quella banda di mallottati burini che comprano ville da un miliardo «chiavi in mano», brutte come loro. Anche quel mascalzone di Ceaucescu, in Romania, si circondava di oggetti analoghi a quelli della banda Broccoletti, viveva in case di identico ordine, un Eur che chissà quanti secoli dovrà aspettare per riscattarsi almeno architettonicamente sul piano della curiosità. Abbiamo visto tutto, in Tv, la seconda casa del capo-spione a Rieti e abbiamo sorriso per le iniziali di ferro battuto sulle ringhiere. E la villa non era finita: mancavano Mammiolo, Pisolo, Cucciolo e Gongolo in giardino. E noi qui a ridere delle loro cravatte, delle loro squallide amanti: che cattivo gusto! Al Capone non fu giudicato per i suoi vestiti (che già avrebbero meritato Sing-Sing). Questo per dire

che non dobbiamo cadere nella trappola suggestiva delle immagini, ma andare oltre, approfondire, riflettere. Senza filosofeggiare, certo: non è il momento. Questo paese (e il suo specchio che è la Tv), come un Tir impazzito, può salvarsi con una sterzata. Ma bisogna concentrarsi bene, non chiedersi, durante la corsa incontrollata: «Ma c'è l'intercooler?». O, che è lo stesso: «La realtà è verità?». Variante del «chi siamo, dove andiamo»: siamo quel che siamo e con l'occhio pieno di immagini, stiamo precipitando. Siamo quel che siamo. Per ora. Perché Bossi, ai tg, dichiara che il 21 dicembre, se Scalfaro non deciderà le elezioni immediate, ritirerà i suoi dal Parlamento. Secessione. Tre Italie, per Natale. Una del Nord, una del Centro, una del Sud. In quale ci ritroveremo, se ci ritroveremo? Sono di Perugia e vivo a Ro-